

## INTERVENTO DI LUCA MONTECCHI

«Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». (Mt 11,25)

Le cose più importanti, ovvero il segreto della vita, si danno per rivelazione a chi è povero, o si è fatto povero, di scienza presuntuosa, a chi avverte intimamente il senso del vivere e rinuncia a un uso della ragione soltanto mentale: una ragione che perennemente distingue, dubita, dissolve, generalizza, riduce il pensiero entro i limiti di un sistema chiuso e soffocante, per farsi ragione strumentale e servile, fino all'esaurimento delle energie e della ragione stessa.

Il povero – il pauper spiritu, ho ptochós to pnémati (Mt 5,3) – non è l'homo sapiens, né il razionalista che calcola, sistematizza, misura, né il positivista che inventaria, classifica, scarta, e che in definitiva lo fa per dominare, per esercitare potere sulla realtà e sugli uomini. È piuttosto, secondo la bella definizione del critico pensatore ebreo americano George Steiner, l'homo quaerens, «the animal that asks and asks»<sup>1</sup>: «L'intuizione [...] o la congettura, così stranamente resistente a ogni confutazione, che esista una 'alterità' irraggiungibile conferisce alla nostra esistenza elementare una pulsazione d'insoddisfazione. Siamo le creature di una grande sete, ossessionate dal ritorno a una casa che non abbiamo mai conosciuto». L'uomo è originariamente creatura che desidera e mendica. Nella celebre allocuzione del 30 maggio 1998 a Roma, al cospetto di Papa Giovanni Paolo II, mons. Giussani concludeva, appunto, proclamando che «l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo»<sup>2</sup>.

Tali pensieri, e molti altri, mi sono affiorati via via che leggevo le pagine di questo inusitato e benefico volume di scritti di bambini e ragazzi, di scolari. Uno solo di tali pensieri voglio esprimere, per togliere di mezzo ogni equivoco. Non intendo affatto parlare (surrettiziamente) contro la ragione o il pensiero scientifico, che invece, nella sua genuinità, è integralmente coerente col naturale desiderio di conoscere la realtà naturale secondo i metodi propri della scienza moderna. Mi limito a citare quel profondo genio poliedrico e quel martire della fede che è stato, nei primi decenni del Novecento, Pavel Florenskij, del quale la mente e gli occhi e le mani, con densa e vigorosa leggerezza, trascorrevano dalla matematica alla teologia, dalla linguistica all'elettrotecnica, dall'iconologia alla fisica teorica all'ingegneria idraulica. Circola ancora nella "rete" un suo scritto che chiunque può leggere, perfino io che di scienze "dure" sono pressoché digiuno, dal titolo *Lezione e lectio*, del 1917. Nel quale scritto si legge: «La lezione è iniziare gli ascoltatori al processo del lavoro scientifico, è introdurli alla creazione scientifica, è un modo per insegnare mediante l'evidenza e addirittura sperimentalmente un metodo di lavoro; non è la semplice trasmissione delle "verità" della scienza nella sua fase "attuale", «contemporanea». Infatti, che cos'è, in questo senso, la "verità" scientifica? Non è forse come il vento che non posa mai? Non è come l'onda che scivola via nell'instancabile risacca? Non è un processo inarrestabile? In una parola, non è un'energia viva, l'*enèrgeia*, in contrapposizione alla cosa sclerotizzata, l'*ergon*?» E più oltre: «[La lezione] ha interesse per le minuzie, i particolari, i dettagli, le caratteristiche più infinitesime, che delineano il fenomeno studiato nella sua viva individualità e non solo "in generale", schematicamente. Tanto l'oratore quanto l'ascoltatore si sentono nella situazione di un uomo che non è assolutamente obbligato a galoppare sui cavalli di posta, ma ha il diritto di perdere un po' di tempo con il sassolino o il filo d'erba che, fuori programma, hanno attirato il suo interesse. [...] La lezione [...] non deve insegnare questo o quel genere di fatti, generalizzazioni o teorie, ma addestrare al lavoro, educare il gusto della scientificità, dare l'"innesco", il lievito all'attività intellettuale. Non è tanto un principio nutritivo quanto essenzialmente fermentativo, cioè tale da portare la psiche dell'uditore a uno stato di fermento. [...] Quanto alla "fermentazione della psiche", essa consiste nel gusto per il concreto acquisito per contagio; consiste nella scienza di saper accogliere con venerazione il concreto, nella contemplazione amorosa del concreto. Del resto, il concreto è inteso qui nel senso dell'oggetto stesso della ricerca scientifica diretta, nel senso di fonte prima, che si tratti di una pietra e di una pianta o piuttosto di un simbolo religioso e di un monumento letterario. [...] L'aspirazione a vedere coi propri occhi, a toccare con le proprie mani la fonte prima è ciò che fa nascere, appunto, l'atteggiamento scientifico».

<sup>1</sup> George STEINER, *Grammars of Creation*, Faber & Faber, London 2001, p. 22. Trad. it. *Grammatiche della creazione*, di F. Restine, Garzanti, Milano 2003.

<sup>2</sup> [Qui di séquito il video dell'allocuzione](#)

Mi scuso se l'ho tirata un po' in lungo. Ma la lettura di molti di questi scrittori in erba finiti nel volume che presentiamo, di quasi tutti in verità, mi ha fatto riflettere sul Florenskij filosofo e scienziato, padre di molti figli, prete ortodosso, e considerare a fondo il ruolo non soltanto o per lo più di conforto che i nonni rivestono per i loro nipoti, bensì proprio di primi e fondamentali introduttori "alla realtà totale", di essere "l'innescò", il tramite e la guida alla conoscenza del mondo: del mondo esterno e del mondo interiore, della natura fisica e della ragione, delle parole e delle cose, senza soluzione di continuità.

I nonni sono i custodi della casa, sono la vivente promessa che, dalla precaria dimora di oggi che pur volgerà al tramonto, una volta compiuta la traversata della vita anche noi troveremo la nostra dimora, saremo accolti da loro che saranno ad attenderci lassù, al piano nobile della casa. Chi fa esperienza infantile e non sporadica di un nonno si forma in cuore la salda certezza indefettibile che la nostra vita non è destinata al sepolcro; e che non esiste vera separatezza, non c'è divisione, tra natura e soprannatura, tra aldilà e aldilà. C'è semmai transito da un mondo provvisorio di dimensioni spazio-temporali dentro una realtà più grande, eterna, definitiva, di dimensioni a noi per ora ignote. E perciò, nel giorno della prova – che arriva per tutti – anziché maledire il giorno in cui si è nati, nell'angoscia chiederemo e, forse, pregheremo Dio di darci segni di senso, di farci sentire i significati delle cose che durano, che restano, il bene infinito di cui si ha bisogno incessante. È venuto il momento di smettere di guardare ai nonni con stucchevole oleografica tenerezza o, peggio, di farne mero oggetto di sfruttamento, o infine per sbarazzarsene. È venuto il momento di considerarli col rispetto e l'onore dovuti a chi è depositario di un sapere fondato sull'esperienza, più che sulla scienza. In altre parole, conta meno, ai fini della relazione educativa intra-familiare, se il vecchio è stato un bravo imprenditore o un valente professore o un probo funzionario: conta la sua intima conoscenza della vita – che certo la carriera lavorativa ha forgiato –, conta insomma la sua sapienza. (In ciò, semmai, un nonno artigiano o cuoco o musicista, o una nonna infermiera o sarta o massaia – come fu la mia, per altro sapientemente incolta – sono senza dubbio avvantaggiati, poiché il loro mestiere li ha predisposti al sapere, al gusto del vivere e alla cura del vivente, provati nella durezza, sollecitati al bello, concentrati sul bene).

È appunto tale qualità, tale humanitas, che si è riversata in tanti dei temi che abbiamo letti, i quali narrano, celebrano, festeggiano il dono dei nonni esperti di umanità per averli iniziati, i nipoti, alla conoscenza, cioè al piacere, delle cose concrete, vere, sensate, e al diletto dei racconti. È quella sapienza calda e viva ad aver ispirato in tutti questi lavori scolareschi la vena poetica o narrativa o riflessiva latente o già coltivata, portando i giovani scrittori, non soltanto a scrivere con ammirevole correttezza grammaticale, ma anzi a inventare – a trovare – vocaboli efficaci, precisi, e soluzioni stilistiche degne di nota.

Cerco di spiegarmi meglio. Nella relazione affettuosa che lega la terza età alla prima, esiste una spontanea corrispondenza in cui la vita nuova del bambino accresce la vita dei nonni e in qualche misura la rigenera. D'altro canto, la vita matura, così dolcemente galvanizzata, si piega sul nuovo venuto in certo senso per farsi piccola a sua volta e da questo imparare una nuova grammatica, una nuova logica del vivere: la logica della dipendenza e dell'apertura totale all'essere, senza più riserve né barriere mentali, più responsabilmente libera. È una seconda nascita, che è data per grazia, la quale, ove accolta, assicura l'impagabile bellezza della vecchiaia, tutt'altro che la terenziana senectus ipsa morbus – vecchiaia sinonimo di decrepitezza, melanconia e amarezza. Farsi piccoli, e però gravidi di esperienza: è questo che permette ai nonni di comunicare per lo più immediatamente coi piccoli, di venire da essi ascoltati, la loro compagnia desiderata.

È ben noto – e concretamente vero – il detto evangelico in Mt 18,3-5:

«<sup>3</sup> In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. <sup>4</sup> Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. <sup>5</sup> E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me». Insomma, è tale disposizione del cuore – credo –, unita alla generosa, simpatica, agile offerta di sé dei nonni, col loro esser piccoli e grandi a un tempo, ad aver suggerito ai nipoti una scrittura così fluida e ispirata. Riporto degli esempi eloquenti.

Marta, una ragazza milanese della 2<sup>a</sup> Liceo Scientifico, s'inventa un paragone folgorante: «L'anima dei nonni è come una culla, che accoglie chiunque senza pregiudizi e che ti accetta per come sei veramente. La cosa strana è che ti capiscono subito se qualcosa durante la settimana è andato storto, e quasi senza proferire parola mi invogliano a parlare...» [pp. 52-53]. E Caterina, di qualche anno più giovane, anche lei del Milanese, dice: «A loro basta uno sguardo per capire che c'è qualcosa che mi turba e subito si mettono in ascolto. Niente li rende più felici di un sorriso che torna sul volto dei loro nipoti» [p. 53].

Ecco un'altra similitudine, che ambisce a farsi allegoria: «Chi sono i miei nonni? Per rispondere a questa domanda potrei fare una similitudine con gli alberi. Se paragono me stessa a un giovane albero che si affaccia alla vita, i miei nonni potrebbero rappresentare le radici. [...] I miei nonni paterni erano dei coltivatori di agrumi in Sicilia...», che a Mariastella, torinese di 3<sup>a</sup> Media, hanno insegnato con ferma certezza a «concentrarsi su ciò che è veramente essenziale e duraturo senza sprecare tempo ed energie in cose superflue ed effimere» [pp. 27-28]. En passant, colpisce non poco una simile dichiarazione in un'adolescente che sboccia, se pensiamo a quanti adulti – questi sì, vaghi adolescenti tardivi – sarebbero oggi capaci anche solo di pensarla.

Da che cosa si vede il cuore di bambino in un vecchio? Dalla gioia che prova dinnanzi all'essere, specie all'essere umano che gli viene incontro come un dono. Sofia Nelem, avendo scritto uno strepitoso, italianissimo racconto delle rispettive famiglie d'origine (indiana e polacca) dei genitori, così conclude: «Come sono belli i nonni. Dicono che noi siamo il loro dono più grande quando loro ne sono uno davvero unico per noi».

Aurora, alunna di una scuola Media tarantina, ha il dono di dire in concreto della nonna Lucia, il rapporto con la quale non è consueto e mobile perché è cieca: «non vede proprio nulla»; eppure ella è per lei fondamentale nella sua essenza, nella comunicazione verbale, fatta di cruciverba lasciati a mezzo e di conversari liberi e gratuiti [pp. 45-46]. Un'esperienza genuinamente elementare quale, pur su un versante più sentimentale, Pascoli, in uno dei suoi Poemetti, seppe restituire nel dialogo "post-grammaticale" tra la nonna toscana della campagna lucchese e la nipotina Molly, tornata coi genitori emigranti dall'America, e le due s'intendono e si riconoscono di là dalla barriera della lingua che le separa.

G. PASCOLI, *Italy I*, IX, 201-225

[...] Tra il rumore dei licci e della cassa tossiva, che la nonna non sentisse. La nonna spesso le dicea: "Ti passa?" 203	Un giorno che veniva acqua a ruscelli, fissò la nonna, e chiese: "Die?" La nonna le carezzava i morbidi capelli. 215
Yes, rispondeva. Un giorno poi le disse: "Non venir qui!" Ma ella ci veniva, e stava lì con le pupille fisse. 206	La bimba allora piano per la gonna le salì, le si stese sui ginocchi: "Die?" "E che t'ho a dir io povera donna?" 218
Godeva di guardare la giuliva danza dei licci, e di tenere in mano la navicella lucida d'oliva. 209	La bimba allora chiuse un poco gli occhi: "Die! Die!" La nonna sussurrò: "dormire?" "No! No!" La bimba chiuse anche più gli occhi, 221
Stava lì buona a' piedi d'un soppiano; girava l'aspo, riempia cannelli, e poi tossiva dentro sé pian piano. 212	s'abbandonò per più che non dormire, piegò le mani, sopra il petto: "Die! Die! Die!" La nonna balbettò: "morire!" 224
	"Oh yes! Molly morire in Italy!" [...]

Maria, in 5<sup>a</sup> elementare nella provincia di Perugia, con la maggior semplicità mostra il ruolo oggi quasi insostituibile dei nonni nell'introdurre i nipoti alla realtà materiale della natura e della quotidianità: «Quando ero piccolina nonna Fernanda giocava spesso con me e mi faceva divertire.

Forse, riflettendoci, ho trascorso più tempo con lei che con i miei genitori, dato che loro lavoravano tutti i giorni tranne il fine settimana. Mi ha insegnato a fare le tagliatelle, i cannelloni, la pasta al forno, gli arrostiti e alcuni dolci come la crostata e il torcolo. Ci siamo divertite tantissimo anche a giocare a Monopoli, il vecchio Monopoli, quello con le lire. Anche oggi io la seguo ovunque e insieme coltiviamo l'orto e nutriamo gli animali, perché ne ha diversi: polli, conigli, anatre, oche e... fagiani e cinghiali » [pp. 86-87].

I nonni sanno essere gente duttile e si piegano volentieri, per amore ai nipoti, a giochi e passatempi più consueti a questi. Paolo, in 1<sup>a</sup> Media a Milano, lo riconosce: «Ti ricordi, caro nonno, quando mi hai fatto capire quanto mi volessi bene? Era un giorno di aprile e il tempo era bello e volevo organizzare una giornata tutti insieme. Anche se tu però eri molto stanco e avevi un dolore alle gambe sei venuto comunque e mi hai fatto capire che tu mi volevi molto bene. Allora ci siamo messi a giocare alla Wii e a ridere, scherzare e parlare

di tutte le partite del Milan. Ho scelto questo episodio da raccontare perché mi hai fatto sentire molto felice e allegro» [pp. 87-88].

E Serena, in 2<sup>a</sup> superiore nel Trevigiano, descrive con elegante accento evocativo l'esperienza esclusiva della convivenza con la sua nonna: «Lo scoppiettio del fuoco acceso, in inverno, o il rumore della ventola per raffreddare le pietanze, in estate, fanno subito capire che la nonna si sta dando da fare per preparare qualcosa di speciale da mangiare; anche l'ondata di profumo regala un maggior indizio per intuire ciò che si pregusterà durante il pasto. [...] Queste due stanze evocano nella mia mente molti ricordi di quando ero piccola, come i buonissimi pranzi della nonna, il pollo cucinato e aromatizzato da lei che prendeva sempre un gusto inconfondibile e si scioglieva in bocca» [pp. 91-92]. Una nonna speciale che le insegnò a cucinare facendo con lei i grati manicaretti.

Federica, 11 anni di Taranto: «Per me i nonni sono la roccia della famiglia, sono importanti perché arricchiscono il cuore di amore» [p. 63].

Banale? Scontato? Non direi. Intanto, non è per niente sdolcinato, anzi. Il nesso qui instaurato tra la roccia e l'amore è (inconsapevolmente o, meglio, naturaliter) biblico, cfr. Ps. 95(94), 1: «Acclamiamo alla roccia della nostra salvezza!», o cfr. il Cantico dei cantici: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, | come sigillo sul tuo braccio; | perché forte come la morte è l'amore, | tenace come gl'inferi la passione»; o più recentemente eliotiano, dell'Eliot dei Choruses from the Rock, dei Cori tratti da «La Roccia». Una roccia riconosciuta tale da figli – e nipoti –, non dirò senza padri, però con padri figurativi, o fiacchi, o fuggitivi. Insomma, un «punto di riferimento» forte e stabile in questa società di adulti non all'altezza che se la squagliano, che si squagliano loro stessi.

Maria Chiara, 1<sup>a</sup> Liceo, S. Benedetto del Tronto: «Questo è il mio patrimonio, perché il tuo trascorso ha portato, porta e porterà al mio passato, al mio presente e al mio futuro, perché senza di te io sarei una valigia vuota» [pp. 68-69]. Giorgia, 3<sup>a</sup> Media, Milano: «[...] nei tratti del loro volto e nel modo di essere | riscopro chi sono e chi vorrei essere» [p. 69].

I nonni – si ammette ormai a denti stretti, al contrario dell'esperienza così netta qui rappresentata – sono garanti della tenace continuità tra il passato di cui sono i testimoni e il futuro dei loro figli e nipoti, verso i quali portano la responsabilità di trasmettere il bene acquistato, costruito, custodito. Marta, una ragazza di un Liceo milanese, dimostra di averne coscienza vigile e certa, citando questa bella frase del Papa Francesco: «I nonni sono un tesoro poiché nella loro memoria vive il futuro di un popolo» [p. 68]. Una citazione, questa, che m'induce a un'ultima riflessione di ordine storico, che mi preme: vicende private, oscure, quasi dappoco, non di rado diventano storie che dischiudono una storia maggiore e urgente cui appartengono.

Un secolo e rotti fa, il 24 aprile 1915, ebbe inizio quello che gli armeni da allora chiamano il Metz Yeghern, «il Grande Male», cioè la persecuzione, la deportazione e il genocidio che i Giovani Turchi perpetrarono fino al 1922 ai danni del ricco, raffinato, colto popolo armeno<sup>4</sup>. (È bene anche ricordare che l'Armenia è la prima nazione cristiana della storia, anteriore a quelle d'Occidente: la prima ad aver fatto proprio, nel 301, il cristianesimo come religione ufficiale, e tutt'oggi, in ogni continente, dire 'armeno' è lo stesso che dire 'cristiano').

Citerò due figure, due vere signore. L'una è Antonia Arslan, la grande scrittrice che ha dato un poderoso impulso a far conoscere al mondo il genocidio degli armeni (fra gli altri denunciato dal Pontefice nel 2015 a Roma e nel 2016 a Erevan, e dal Congresso degli USA nel 2019). E lo ha fatto con un libro: l'ormai celebre *La masseria delle allodole*<sup>5</sup>, nel quale racconta l'attuarsi di uno sterminio pianificato a partire dalla tragedia toccata alla sua famiglia, un tempo felice in Anatolia. Io la conosco bene, Antonia. Mi onoro di avere un'amicale frequentazione con lei, che in numerose occasioni pubbliche ha raccontato il calvario fin quasi all'estinzione della sua gente, donde trae origine il romanzo. Antonia, insigne letterata dell'accademia italiana, porta il cognome Arslan dell'antica, rinomata famiglia Arslanian, delle cui traversie nulla sapeva fino ai nove anni. Crebbe come una bimba di Padova, una perfetta italiana, finché il nonno Yerwant – studente a Padova da prima della Grande Guerra ed esponente di primissimo piano della medicina italiana – sul finire della vita (1947) volle confidarle un segreto – il segreto – e si mise a narrarle la storia orientale della famiglia: storia di deportazione e di massacro, e del genocidio del loro popolo.

<sup>4</sup> Si possono leggere in lingua italiana almeno due opere che ne attestano il valore culturale: *l'antologia poetica Benedici questa croce di spighe... Antologia di scrittori armeni vittime del Genocidio*, Ares, Milano 2017, e di Daniel Varujan, *Il canto del pane*, Guerini & Associati, Milano 1992 (e ristampe), ambedue curati da A. Arslan.

<sup>5</sup> In effetti, i libri che compongono il ciclo armeno sono tre: *La masseria*, cit., *La strada di Smirne*, 2009, *Il rumore delle perle di legno*, 2016, tutti editi da Rizzoli.

Quella memoria di fanciulla, depositata nel cuore lungo una vita, è fiorita finalmente nel romanzo (2004), quindi nel film (2007, non bello) dei fratelli Taviani: da allora, lentamente ma inesorabilmente si studia e si parla di questo genocidio, che fu antecedente e modello teorico e operativo della Shoàh. Intanto, l'impegno, il combattimento, per l'affermazione della verità, contro ogni negazione dei fatti documentati, non è finito, Antonia l'ha semmai moltiplicato.

Che cosa insegna questo? Che quel legame tra nonno e nipote non soltanto fu intriso d'amore, nel senso che sopra si diceva, forte, roccioso, indefettibile, ma è stato finanche il sigillo di un'elezione e di un'eredità: la segreta consegna a una bimba di una verità dura, a cominciare dalla distruzione del nido familiare, che ha investito e ha cambiato – sta cambiando – la conoscenza e l'interpretazione della storia del Novecento, tanto da infrangere il muro invisibile della manipolazione ideologica, quella del big brother, quella di 1984, quella del potere e del pensiero unico controllore delle menti e dei fatti. Mi pare un compito storico appassionante e un servizio alla verità grandioso e necessario.

Seconda e ultima menzione. C'è un'altra donna vivente, meno nota in Occidente, Fethiye Çetin, proveniente dalla Turchia orientale, che, orfana di padre dalla tenera età, fu spesso affidata alle cure della nonna materna Seher, con cui era in intima sintonia e di cui divenne la nipote prediletta.

Conseguito il diploma alle scuole magistrali, cominciò a lavorare giovanissima, e solo in seguito s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. A causa poi dell'impegno attivo in favore dei diritti umani e della tutela delle minoranze etniche, Fethiye si rese invisa alla dittatura imposta in Turchia dal generale Kenan Evren dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980, e fu rinchiusa per tre anni nella prigione di Ankara.

Il coraggioso impegno civile di Fethiye Çetin ha trovato di recente un fronte d'attenzione inatteso, in seguito alla scoperta, invero sconvolgente, che l'amata nonna Seher si chiamava in realtà Heranush Gadarian, che non era turca, bensì armena, ed era una sopravvissuta al massacro della famiglia cui assistette appena decenne nel 1915. Una delle innumerevoli bambine che, giovanissime, furono adottate, vendute, rapite per divenire figlie, piccole mogli, concubine, serve, in famiglie turche, là dove furono loro impressi un altro nome e una nuova identità, col forzato oblio della lingua materna e la conversione all'islàm. Fu la stessa nonna a svelare alla nipote, prima di morire, il segreto così a lungo occultato. Dopo l'iniziale sbalordimento, Fethiye – tuttora esposta a concreti rischi per la sua persona e la sua libertà – si è data alla spasmodica ricerca, non solo dei parenti armeni della diaspora statunitense, ma di tutte quelle nonne armene nascoste, che in Turchia si viene scoprendo essere ben più numerose di quanto i turchi, e anche molti armeni, abbiano mai osato immaginare.<sup>6</sup>

Potenza dei nonni!



*Gian Lorenzo BERNINI, Enea Anchise e Ascanio, 1618-19*

<sup>6</sup> Si legga la notizia qui: <https://www.padovanet.it/informazione/fethiye-%C3%A7etin>. Tutta la vicenda è confluita nel suo libro *rivelazione: in turco Anneannem*

(2004), più volte ristampato e in più edizioni, e tradotto in diverse lingue: in italiano *Heranush, mia nonna* (Alet, Padova 2007).